

This is the peer reviewed version of the following article:

In viaggio con Vanni sulla frontiera patagonica / Fiorani, Flavio Angelo. - In: LETTERATURE D'AMERICA. - ISSN 1125-1743. - STAMPA. - n. 133:(2011), pp. 23-33.

Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

08/05/2026 19:30

(Article begins on next page)



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

LETTERATURE D'AMERICA

RIVISTA TRIMESTRALE

NICOLA BOTTIGLIERI, *Con gli amici e la letteratura alla conquista della propria gioventù*

ETTORE FINAZZI-AGRO, *Dei deserti e di altri spazi d'eccezione. Rileggendo (dal Brasile) il Vallo della Patagonia*

FLAVIO FIORANI, *In viaggio con Vanni sulla frontiera patagonica*

PABLO FISHER, *El tano Vanni, Valhela... Buenos Aires, Inacayal*

SOPHIE FISHER, *Vanni a Buenos Aires ai tempi di Filosofia y Letras*

ILARIA MAGNANI, *Una lingua? Quale lingua?*

ANTONIO MELIS, *Quando non si parlava ancora di Studi Culturali*

SUSANNA NANNI, *Riflessioni di un intellettuale tra centro e periferia: la (ri)scoperta della letteratura ispanoamericana in Italia tra Gruppo '63 e '68*

LUISA PRANZETTI, *Dagli indios ranqueles a corso Peschiera*

AMANDA SALVIONI, *Vanni Biengino lettore di Sarmiento: dall'inversione all' analogia*

MARIA ROSARIA STABILI, *Un andirivieni di studenti. Alcuni ricordi di Vanni docente*

FRANCESCO TARQUINI, *Vanni Biengino, le frontiere dell'identità*

ANGELO TRENTO, *La complessa identità dell'immigrato*

CHIARA VANGELISTA, *Il Porcino Mascherato: un romanzo nella bottiglia*

€ 15,00

BULZONI EDITORE

LETTERATURE D'AMERICA
Trimestrale

Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università di Roma
«La Sapienza»

Direttore Responsabile: Ettore Finazzi Agrò

Direttori di Sezione: Camilla Cattarulla (Ispanoamericana)
Cristina Giorcelli (Angloamericana)
Ettore Finazzi Agrò (Brasiliana)

Comitato di consulenza: Luca Bacchini, Susanna Nanni,
Sabrina Vellucci

Comitato Scientifico: Ronald Bush (Univ. of Oxford); Donald Pease (Dartmouth College); John Carlos Rowe (Univ. of Southern California); Cristina Iglesia (Univ. de Buenos Aires/Univ. de la Plata); Jorge Lafforgue (Univ. del Salvador/Univ. Nacional de Lomas de Zamora); Susana Zanetti (Univ. da Buenos Aires/Univ. de la Plata); Raúl Antelo (Univ. Federal de Santa Catarina); Francisco Foot Hardman (Univ. Estadual de Campinas); Beatriz Resende (Univ. Federal do Rio de Janeiro).

Sede: Piazzale Aldo Moro, 5 - 00185 Roma

Stampa: Tipografia "Domografa" di V. Montanari s.r.l.
Cir. ne Tuscolana, 38 - 00174 Roma

ABBONAMENTI

Abbonamento annuo:

Italia € 50,00 - Estero € 65,00

Fascicoli singoli:

Un numero € 15,00 - Un numero doppio € 25,00

Periodico iscritto in data 26-9-2000 al n. 396/2000 del Registro della
Stampa del Tribunale di Roma (già precedentemente registrato presso il
medesimo tribunale, al n. 17931 del 21-12-1979).

ISPANOAMERICANA

Anno XXXI, n. 133, 2011

«Un'avventura della memoria: in ricordo di Yanni Blengino»

NICOLA BOTTIGLIERI, *Con gli amici e la letteratura alla
conquista della propria gioventù* pag. 5

ETTORE FINAZZI-AGRÒ, *Dei deserti e di altri spazi
d'eccezione. Rileggendo (dal Brasile)
il Vallo della Patagonia* » 13

FLAVIO FIORANI, *In viaggio con Yanni sulla frontiera
patagonica* » 23

PABLO FISHER, *El tano Yanni, Valiela... Buenos Aires,
Inacayal* » 35

SOPHIE FISHER, *Yanni a Buenos Aires ai tempi di
Filosofia y Letras* » 41

ILARIA MAGNANI, *Una lingua? Quale lingua?* » 49

ANTONIO MELIS, *Quando non si parlava ancora di
Studi Culturali* » 57

SUSANNA NANNI, *Riflessioni di un intellettuale tra
centro e periferia: la (ri)scoperta della letteratura
ispanoamericana in Italia tra Gruppo '63 e '68* ... » 63

FLAVIO FIORANI

IN VIAGGIO CON VANNI
SULLA FRONTIERA PATAGONICA

In apertura del suo libro su uno dei più poderosi miti dell'immaginario latinoamericano, Vanni menziona i "debiti" contratti con quanti lo hanno contagiato del *mal di Patagonia*.¹ Pur senza un'esplicita menzione dell'impianto dell'*Enciclopedia* Einaudi, credo che la prospettiva a-centrata, pluricentrica che governa l'impianto dell'opera coordinata da Ruggiero Romano sia uno dei criteri sui quali è organizzato il lavoro di Vanni: l'eccentricità intesa come una bussola per orientarsi nel viaggio lungo la frontiera patagonica, per addentrarsi nello spazio per eccellenza della dislocazione. Una dislocazione legittimata dall'analogia che Borges stabilisce tra visuttò famigliare e storia del proprio paese quando – ci ricorda Vanni – nell'*Evaristo Carriego* scrive che "solamente los países nuevos tienen pasado; es decir, recuerdo autobiográfico de él; es decir, tienen historia viva."²

Il vallo della Patagonia costituisce un'interrogazione, come fa Darwin nelle pagine finali del *Voyage of the Beagle*, sulla ragione del persistere delle immagini della Patagonia a

¹ Vanni Blengino, *Il vallo della Patagonia. I nuovi conquistatori: militari, scienziati, sacerdoti, scrittori*, prefazione di Ruggiero Romano (Reggio Emilia: Edizioni Diabasis, 2003), p. 16. Il volume è stato pubblicato in Argentina col titolo *La zanja de la Patagonia. Los nuevos conquistadores: militares, científicos, sacerdotes, escritores*, prefato di Ruggiero Romano (Buenos Aires: FCE, 2005).

² Jorge Luis Borges, *Evaristo Carriego*, Id. *Obras completas 1923-1949*, a cura di Carlos V. Fritas (Buenos Aires: Emecé, 1994^{2a}), p. 107, cit. in Blengino, *Il vallo della Patagonia*, cit., p. 20.

distanza di tanti anni dai viaggi compiuti con gli amici Marin e Sustaita. Cercando di saldare la dimensione del passato estremo (l'anacronismo patagonico) con la vicenda di un paese nuovo come l'Argentina e vincolandola all'esperienza autobiografica. L'anacronismo patagonico conferma la sua fecondità sul piano dell'immaginario, perché esibisce molteplici tempi stratificati, sopravvivenze che sono garantite dalla sua memoria. All'ozioso ornitologo William Henry Hudson la capacità dell'atto reminiscente di assicurare questo anacronismo lo aveva dato la folgorazione dell'esperienza rivelatrice che suscita la *wilderness* di uno spazio così "vuoto" da produrre nell'osservatore l'ablazione del senso. Per Vanni, viaggiatore mobile e non sedentario come Hudson, attento lettore degli scritti dell'ingegnere-scrittore Alfred Ebelot, è lo stratificarsi delle narrazioni a rendere il deserto patagonico un'immagine sovraderminata, risultato del montaggio condotto nei secoli dall'immaginario europeo.

Perché la solitudine grigia e monotona del deserto patagonico suscita immagini che hanno lasciato in Vanni un segno indelebile? Sulla scia di Hudson, la risposta sta nella capacità di istituire la potenza evocativa della Patagonia come un anacronismo, come un'immagine che risulta dal sovrapporsi di tempi eterogenei. Nel caso di Hudson, essa compendia il ricordo di chi scrive, quella della vista e quella che lo scrittore anglo-argentino conosce già al momento del suo arrivo in Patagonia: "¡La Patagonia estaba allí, por fin! ¡Cuán a menudo la había visto en mi imaginación!".³ Per l'ingegnere-scrittore francese Alfred Ebelot lo scenario della frontiera vede invece confrontarsi i superstiti della preistoria e i paladini del progresso. L'anacronismo, fascino e scandalo della presenza dell'Indio, sta per essere cancellato da un'operazione di carattere

scientifico-militare, perché l'Indio è costretto a ingaggiare uno scontro con la società civile che sarà l'ultimo atto della sua storia.⁴

Andare in Patagonia equivale perciò a *desandar el tiempo*, a procedere a ritroso nella storia e non solo a compiere uno spostamento fisico. Implica dunque ri-scrivere, ri-cercare, dislocarsi narrativizzando la trama dei racconti con cui la letteratura argentina ha cercato di "imaginar espacios nacionales dramatizando sus deseos y temores frente al otro."⁵ In modo analogo a come Borges è andato in cerca della "tradición argentina", cioè rappresentando le figure e gli archetipi che personificavano l'alterità. Immaginando, con questa ricerca, anche il suo spazio di rappresentazione. Il viaggio patagonico equivale anche all'avventura con cui si è cercato di fondare, con una letteratura, la nazione. È l'argomento dell'ultimo capitolo del *Vallo* dal titolo suggestivo: "All'estremo sud del libro."

Cos'è questo spazio alla fine del mondo, questa frontiera assoluta della geografia americana? È una *terra incognita* che per secoli resiste a ogni tentativo di insediamento europeo, la cui geografia astratta è stilizzata con il canone dell'orizzontalità assoluta, dove lo spazio sfugge in direzione dell'incommensurabile e lo sguardo europeo sottopone la realtà a un processo di trasfigurazione. La dimensione mitico-utopica diventa così uno dei dispositivi di difesa rispetto a una natura selvaggia che si sottrae a riferimenti spaziali e temporali, ai vani tentativi di identificare le proprietà fisiche di una geografia inafferrabile. Uno spazio che modella, come altrove, la fantasia delle città americane. Con il destino singolare di quelle patagoniche: invenzioni dei conquistatori, proiezioni dell'utopismo europeo in un mondo che per secoli è considerato agli antipodi e dun-

³ William H. Hudson, *Días de ocio en la Patagonia*. (Buenos Aires: Ediciones El Elefante blanco, 1997), p. 11.

⁴ Biengino, *Il vallo della Patagonia*, cit., p. 61.

⁵ Jens Andermann, *Mapas de poder. Una arqueología literaria del espacio argentino* (Rosario: Beatriz Viterbo Editora, 2000), p. 15.

que "alla rovescia." Il miraggio della "città dalle cupole d'oro" attira missionari e improvvisati *hidalgos* e moltiplica leggende che proliferano su scritte ripetitive che danno corpo alla specifica mitologia dell'utopismo patagonico.

Nell'estrema appendice dell'America meridionale testimonianze e resoconti sulla città fondata da Francisco César innescano il viaggio interstatale intorno a cui prolifera il sogno di una società conforme a ragione come *topos* della topografia americana: attraverso il modello utopico volgarizzati nel Settecento, il "buon governo" patagonico assume a modello ideale di società, diventa luogo incantato al punto che il suo isolamento e la sua struttura autarchica ne fanno uno spazio edenico. Su questo spazio-soglia situato all'estremità del mondo conosciuto e che consente il passaggio tra due oceani, la Patagonia e la Terra del Fuoco sono la poliforme figura che conduce oltre, che consente di uscire da sé, di essere altro in un remoto altrove.⁶ Con la sua poderosa forza di attrazione, lo stretto di Magellano è la soglia che innescava la pulsione della lontananza e del cambiamento assoluti. Del resto, ricorda Vanni, il progetto del presidente Alfonsín di trasferire la capitale argentina nella città di Carmen de Patagones non è stato la più aggiornata versione dell'utopismo patagonico? E il mito postmoderno della Patagonia come riserva ecologica non è l'ennesima declinazione dell'immaginario che per secoli ne ha fatto uno spazio bianco sulla carta geografica? È uno storico dell'arte come Reyner Banham a ricordare le infinite potenzialità dell'ambiente arido e spopolato come scena "vuota" in cui tutto è possibile. Attratto dalle ibridazioni di natura e cultura, a proposito del deserto di Mojave negli Stati Uniti egli scrive che esso, al di là dei suoi aspetti pittorreschi e

paesaggistici, "è l'ultima e necessaria riserva delle antiche virtù dell'autodeterminazione e dell'antico privilegio della scoperta di sé."⁷ Altro che le pittoresche e fantasiose descrizioni della letteratura di viaggio: nel deserto si trova quel che apparentemente ci si dovrebbe lasciare alle spalle: la civiltà, con tutte le sue contraddizioni.

La Patagonia, come il Mojave, resta comunque uno spazio *costruito* perché il suo vuoto – cioè l'estremo più consueto che lo caratterizza – lo rende una miniera teoricamente sconfinata di "possibile", anche se in realtà assai poco "attuale." In apertura del libro, Vanni puntualizza che la Patagonia come riserva ecologica non è il risultato di un progetto volto a preservare una natura incontaminata, ma la conseguenza di "una stratificazione di sogni infranti, dalle utopie della Città dei Cesari a quelli del progresso a quello della capitale di un paese in crisi."⁸ Figura polisemica, la Patagonia è luogo di immagini e immagine di altri luoghi. In ragione del suo perdurante anacronismo, questo altrove assoluto esercita un fascino irresistibile nel tempo perché la forza del suo mito e il suo successo turistico derivano anche dalla capacità di irradiare continuamente un'immagine di sé come stratificata struttura temporale. Quanto alla volgarizzazione che di tale anacronismo ci offrono le guide turistiche basta citare un passo della quarta di coperta della Guida *Patagonia* delle Edizioni White Star: "Il mondo cambia, ma non la Patagonia. Uscite dai binari del tempo, scoprite questa terra di montagne belle e terribili, di ghiacciai grandi come oceani, di villaggi lontani da tutto."⁹

È la conquista militare di questo smisurato spazio di frontiera il passaggio decisivo per il dispiegarsi della missione civi-

⁶ Reyner Banham, *Deserti americani*, introduzione di Marco Biraghi (Torino: Einaudi, 2006), p. 183.

⁷ Blengino, *Il vallo della Patagonia*, cit., p. 22.

⁸ Christabelle Dilks e Janak Jami, *Patagonia* (Vercelli: Fcooprini-Edizioni White Star, 2008).

⁹ Su questo aspetto mi permetto di rinviare a Flavio Fiorani, *Patagonia. Invenzione e conquista di una terra alla fine del mondo* (Roma: Donzelli Editore, 2009), pp. 172-190.

lizzatrice dello stato argentino: l'occupazione del territorio è il fattore geopolitico che condurrà alla quasi completa estinzione delle etnie patagoniche. Sulla Patagonia convergono infatti le declinazioni del discorso identitario nazionale, si compie il *manifest destiny* argentino e con le campagne militari del 1878-79 si chiude il conflitto tra *civilización y barbarie*. Esplose così la contraddizione dell'*anacronismo* patagonico. La Patagonia è "uno spazio sospeso tra realtà e immaginazione, fra preistoria e postmodernità."¹⁰ Nei confronti dell'indio, il *noi* narratore-destinatario di Ebelot assume una doppia posizione: spaziale e temporale. La prima si articola sulla contrapposizione vicino-lontano; l'altra, sull'opposizione presente-passato remoto. L'indio, il nostro sosia preistorico, è un *noi* anacronistico, un nostro lontanissimo antenato che suscita nell'ingegnere che ha tracciato la linea del *vulco* perfino una distaccata simpatia.

Da puro spazio topografico la Patagonia diviene quindi topografia, modificando la tradizionale modalità di rappresentazione del divenire storico. È risemantizzata come lo scenario dello scontro finale tra la barbarie primitiva e il progresso come apertura al futuro. La topografia nella sua accezione classica: quando la frontiera da esterna diviene interna, la trasposizione di significato risignifica lo spazio naturale (non più geografia ma mappa della nazione) per includervi ciò che sopravvive dell'antropica alterità araucano-patagonica come *differenza*. All'interno dello spazio identitario del positivismo evolucionista la frontiera non si configura più come uno spazio mobile e permeabile, luogo di scambi, di contaminazioni, di attraversamenti, e si trasforma in discriminine tra la nuova normatività territoriale e i *salvajes*, termine la cui polisemia allude alla potenzialità verso un percorso delittivo o evolutivo.

La costruzione topografica della nazione include al proprio interno l'alterità indigena, ma in condizione di assoluta

subalternità. Quanti fino a poco tempo prima erano detti "indios amigos," "indios argentinos," sono declassati con l'appellativo di *sometidos* e del problema indigeno si annuncia trionfalmente la *disolución*. Termini che denunciano un'intenzionale e potenziata valenza semantica. Non sfugge la forza di questa metafora allorché ci si interroga sulla capacità persuasiva del nuovo immaginario territorial-nazionale: se i corpi sono i confini, e i confini invalicabili della Patagonia si sono per secoli materializzati nei corpi dei selvaggi, cancellare i confini equivale a eliminare ogni traccia di tali corpi. Va da sé che anche la geografia naturale venga piegata a un'operazione di allegorizzazione: in uno spazio strappato al dominio della barbarie la presenza degli indios è semplicemente superflua, perché la prodigiosa fertilità delle vallate andine, magnificate per le loro qualità estetiche, richiede forza lavoro che porti il progresso, materie prime per dare corso al febbrile attivismo che contraddistingue il tempo positivo. Non è più la letteratura a svelare l'enigma della geografia; sarà invece il sapere della scienza a sostituirsi all'immaginazione artistica.

Dominati dall'utopismo di marca positivista, militari, scienziati, ingegneri, scrittori prefigurano l'esito scontato dell'evoluzione sociale, descrivono natura e uomini con la piena certezza che ciò che vedono sta per scomparire. Perciò, scrive Vanni, "Il presente è compreso tra passato e futuro e si traduce nell'opposizione tra preistoria e modernità."¹¹ La concisione di questa frase mi ha indotto a pensare a ciò che François Hartog definisce "regimi di storicità," cioè i modi storici delle società di esperire la temporalità, "le loro maniere di essere nel tempo."¹² La conquista della Patagonia innesca infatti un riordinamento del tempo della storia, perché sollecita a pensare al futuro dell'Argentina nel segno di un nuovo utopismo.

¹⁰ Blengino, *Il vulco della Patagonia*, cit., p. 25.

¹¹ Ivi, p. 24.

¹² François Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, introduzione di Antonino Buttitta (Palermo: Sellerio Editore, 2007).

È un poderoso slancio in avanti, ora che la nazione si è liberata di questo fardello che ne impediva i movimenti e ne minacciava il declino. Se per giustificare lo sterminio degli indios si ricorre a una metafora medico-biologica (provvedere alla salute del corpo della nazione), in un testo di divulgazione scientifica lo scrittore e ministro Estanislao Zeballos descrive così il nuovo paesaggio patagonico:

Las zonas que poblaron los monstruos y los hombres-fieras están dominadas por los monstruos mecánicos de la industria, que permiten a los habitantes consagrarse al progreso de la Humanidad... Los sabios cavan sin cesar las llanuras y extraen los esqueletos de fieras y de hombres fósiles, que forman la más asombrosa riqueza de los museos argentinos.¹³

La geografia ha cessato di essere un'enigma perché è caduta sotto il dominio della scienza.

È una guerra tra antichi e nuovi americani, tra preistoria e modernità che la retorica ufficiale enfatizza e presenta come una seconda conquista dell'America. La Patagonia conferma, una volta di più, quanto sia oggetto di una distorsione prospettica. Se l'immobilità della frontiera dava luogo alla rassegnazione dinanzi a un presente imm modificabile, il movimento delle campagne militari impone di guardare al futuro. Si istituisce una prodigiosa connessione funzionale tra i poli temporali del passato e del futuro. L'orizzonte del progresso tecnico-industriale da un lato autorizza e pianifica il cambiamento; dall'altro immagina l'archivio, cioè il museo. L'antropologia sui selvaggi si configura come discorso allocronico: è la scienza degli altri in un altro tempo, ovvero fuori dal tempo, e in un altro

spazio: non nella società, ma nel museo. Se fino al Settecento un prisma deformante ci aveva mostrato il gigante patagonico come figura della preistoria che affiorava alla superficie del presente e le cui dimensioni attestavano uno scarto nel tempo, nell'età del progresso la vista degli indios rivela un contrasto stridente tra la fierezza che mostrano quando cavalcano in lontananza e l'aspetto volgare e goffo che esibiscono ad un'osservazione ravvicinata.

Nel cambiamento della percezione che il paese ha della sua storia, il positivismo di marca evolucionista sostiene che il tempo contiene più velocità, diversamente operanti all'interno della stessa società. Cui si aggiunge l'ambivalenza sottesa al ganglio polisemico Patagonia: l'immaginario argentino non modifica solo il suo rapporto con il tempo, ma anche con lo spazio. Se infatti quest'ultimo è qualcosa che bisogna presupporre metastoricamente affinché ogni storia possa compiersi, ipostatizzare lo spazio geografico come promessa del futuro, al contempo lo si storicizza al punto da dilatarlo fino all'estremo: nuovo spazio organizzato dell'agire umano, la Patagonia deve contemplare la coesistenza tra passato e futuro perché si compia il salto dal primo al secondo.

È una relazione davvero diseguale quella tra progresso e passato. Almeno nella versione secondo cui l'utopia realista di scienziati, scrittori e militari intenzionalmente percepisce ciò che scompare: l'umanità patagonica come residuo di un remoto passato. Intorno a questa asimmetria prende corpo il discorso della modernità argentina, la percezione-elaborazione da parte di intellettuali impegnati a pensare finalità e caratteristiche di una dinamica complessa che investe il rapporto tra memoria e identità, tra stato e territorio, che pensa e pianifica questa grande trasformazione in termini di continuità e di scarto. Di continuità perché c'è una relazione tra gli "antenati" fossili che i paleontologi riportano alla luce e la popolazione del paese (con l'inevitabile invenzione degli "antenati" patagonici); di scarto perché una tale concezione del discorso naziona-

¹³ Estanislao Zeballos, "El Libro de la América Latina," *El Tesoro de la Juventud* (Buenos Aires: 1915), vol. I, p. 27.

le è molto meno fondata su una rappresentazione della nazionalità come una "comunità di discendenza" (i cui membri sono legati da vincoli parental-genealogici) che sulla capacità di questa comunità di pensarsi omogenea perché finalmente in grado di guardare al futuro, marcando la differenza che la separa dai fossili menzionati da Zeballos e dall'umanità patagonica declassata a puro residuo di un tempo remoto.

Secondo la prospettiva della storia concettuale, il modo di pensare passato e futuro investe quei "concetti fondamentali" che – sostiene Reinhardt Koselleck – sono parole la cui potenziata valenza semantica deriva dalla capacità di esprimere "tutta la ricchezza di un contesto politico-sociale di significati ed esperienze."¹⁴ È una nuova semantica dei tempi storici a definire il discorso nazionale e l'orizzonte pragmatico dell'élite dirigente argentina di fine Ottocento e la sua rappresentazione della nazione e dei suoi confini. Ma le declinazioni di questo lessico con cui si dà espressione al futuro del paese non attestano soltanto un cambio lessicale. Rivelano come questa elaborazione concettuale configuri il significato della storia e del progresso come autentici valori-guida del cambiamento e delle sue straordinarie potenzialità legittimatorie di una comunità nazionale che finalmente può definirsi tale.

Quest'idea del progresso non implica soltanto l'irruzione di una nuova prospettiva temporale innescata dalla conquista militare della Patagonia. È il suo portato di aspettative a condensarne più di ogni altra cosa il significato, a concettualizzare la nuova dinamica del tempo storico. Dall'accezione originaria di progredire, di avanzare nello spazio, il progresso è diventato a pieno titolo un concetto storico. Ha abbandonato

il suo riferimento spaziale e perciò è divenuto moderno. Quella della Patagonia è una seconda conquista dell'America: alla stregua di molti altri discorsi identitari, anche quello nazionale argentino si costruisce come un sistema di differenze, basato sulla contrapposizione tra un noi e un loro che comporta il passaggio, non trascurabile, della fissazione dei nuovi confini interni (etnici) ed esterni (geopolitici). Entrambi sono confini dalla forte valenza simbolica. Ma è la caduta dello spazio patagonico sotto il dominio del tempo a costituire la svolta epocale della storia della nazione argentina, a costituire la premessa indispensabile del suo futuro nel discorso dell'élite politico-culturale che sovrainviene a tale processo. Fondato sull'irresistibile forza di attrazione di un'apertura al futuro, il progresso innesca un nuovo ordine del tempo e attesta la corpora discontinuità che gli indios superstiti restituiscono come in uno specchio deformante. Parola-chiave del moderno linguaggio politico-sociale, singolare-collettivo che riunisce numerose accezioni (scientifiche, tecniche, sociali) in un solo termine, il progresso diviene progresso *tout court*, soggetto di se stesso. Una parola d'ordine politica, capace di strutturare il carattere della cultura e della comunità nazionale ed essere l'architrave di una nuova pedagogia nazionale.

Emulando i *sabios* di Zeballos e scavando nel palinsesto patagonico, Vanni ci ha fornito la chiave per orientarci nel laboratorio categoriale della modernità argentina.

¹⁴ Reinhardt Koselleck, *Il vocabolario della modernità*, presentazione di Luca Scuccimarra (Bologna: il Mulino, 2009), p. VIII.